



Furio Jesi a Max Brod

Turin, le 15 Janvier 1965

Cher Monsieur,

je vous remercie bien cordialement pour votre lettre du 21 Décembre. Votre précision [sic] («le château de Kafka n'est pas impossible à atteindre, mais plutôt très difficile à atteindre») est très importante pour mes recherches. Je n'oublierai pas que telle suggestion m'a été donnée par l'ami de Kafka et par l'auteur de *Reubeni, Fürts der Juden e des Erste Stunde nach dem Tode*. Je nomme ainsi vos ouvrages qui ont particulièrement charmé mon esprit.

Permettez-vous que je vous écris encore? Vous représentez pour moi le témoin et le protagoniste d'une aventure intellectuelle exemplaire, et vos paroles sont pour moi toujours un enseignement admirable.

«Le château de Kafka est très difficile ou, *peut-être*, impossible à atteindre»: la possibilité que vous me suggérez de ne pas nier est très importante pour moi. Mois-aussi, je suis juif pour la part de mon père, et le sang juif – vous le savez très bien – donne beaucoup d'incertitudes.

Je crois que le sang juif a aidé Kafka à entendre la présence du visage charmant et fatal qui, invisible, règne sur la vie et sur les efforts de ses personnages. Et je suppose – mais seulement vous pouvez le confirmer – que ce visage se soit identifié avec celui de femmes que Kafka a aimé: devant ce visage il était toujours en faute.

J'ai lu beaucoup de fois, et toujours avec émotion, les lettres de Kafka à Milena. J'y ai retrouvé, avec peur et pitié, l'horreur de Gulliver qui revient chez sa femme (déguisé, bien entendu, sous le sentiment d'une faute terrible qui retient le coupable hors de la communauté des hommes).

Je lirai toujours avec commotion ce que vous voudrez me dire à ce sujet. Agréez, cher Monsieur, l'expression de mes sentiments les plus reconnaissants.

Furio Jesi

L'esploratore della Kabbalah. Scholem e i mistici

Furio Jesi

in «La Stampa», 7 Marzo 1980, p. 3

Accade sempre più di rado che si possa dire di uno studioso: è senza dubbio il maggiore specialista vivente della sua materia. A meno, s'intende, che la sua materia non sia di fatto la briciola di una fettina piccolissima, tagliata in una delle già piccole, innumerevoli fette dello scibile. È tuttavia lecito dire che Gershom Scholem è senza alcun dubbio il maggiore specialista vivente della tradizione mistica ebraica. Non una briciola e neppure una fettina minuscola: ma una tradizione multiforme, millenaria, e — se vogliamo limitarci a un apprezzamento squisitamente laico — un patrimonio culturale amplissimo, estremamente complesso ed enigmatico, eccezionalmente «pesante» nella storia.

Non ci si scandalizzi di questi superlativi. Troppo enfatici? Ma anche il profano che prenda in mano l'opera di Scholem sulle *Grandi correnti della mistica ebraica* (edita dal Saggiatore nel 1965) o la raccolta di studi *La Kabbalah e il suo simbolismo* (pubblicata ora da Einaudi nella traduzione di Anna Solmi), si trova di fronte due millenni di vivere, pregare, conoscere, agire, *raccontare*, dai tempi della gnosi ellenistica all'inizio del secolo scorso, quando Jonas Wehle, mistico «eretico» praghese, attribuiva pari autorità ai grandi mistici-maghi e ad Immanuel Kant. Sarebbe molto grossolano dire che in tal modo, per duemila anni, si giunse per tappe, trappole, sconfitte e vittorie, a conciliare fede e ragione, magia e razionalismo illuministico, violenza taumaturgica del gesto del rabbino-mago ed energia del «Sapere aude!». Non ci fu nessuna *conciliazione*, innanzitutto perché non erano questi gli opposti, gli elementi in conflitto. Parole appropriate entro alcuni ambiti della problematica cristiana, *fede e ragione* significarono poco o nulla (o molto, ma di riflesso: per la necessità di fare i conti con gli altri) nell'ambito delle contese tragiche, spesso disperate, dentro il singolo ebreo o, all'interno delle comunità, fra ebraismo rabbinico «ortodosso» ed ebraismo «eretico».

Sintesi di queste contese fu piuttosto il problema del sapere scrivere e del sapere raccontare: scrivere nella lingua sacra della Legge e della creazione (scrivere, anche nell'accezione più materiale della parola: non si può dimenticare che i libri scritti in ebraico e consunti tanto da non essere più utilizzabili venivano letteralmente sepolti); raccontare in quanto conoscere insieme. E, certo, scrivere e raccontare come pregare.



Se questo fu il problema per eccellenza – scrivere la creazione; raccontarsi insieme nella creazione e dinanzi alla creazione –, si può intendere come di una simile «materia» possa esservi ancora un «*maggiore specialista vivente*». A differenza di altre competenze, questa impone così grande spazio al vissuto del singolo (oltre che alla sua erudizione, smisurata in Scholem), che il singolo sapientissimo, in cui la sapienza è interamente vissuta, può apparire a sé e agli altri portatore di una speciale corona. Ma il rapporto fra il singolo e la collettività è così stretto, che valgono qui alcune parole di Goethe: «*Se qualcuno mi avesse posto in testa una corona, avrei trovato la cosa naturale. Eppure proprio per questo io non ero che un uomo come gli altri*». E la corona del «*maggiore specialista*», la corona del giorno lavorativo, si rivela la corona della «*regina Shabbàt*»: la corona con cui il Sabato, il giorno *non* lavorativo, fa il suo ingresso, aprendo alla collettività intera il medesimo spazio regale di non-lavoro/preghiera.

Scholem indirettamente ci spiega la sua capacità di essere oggi, 1980, il maggiore specialista vivente di una «materia» — la mistica ebraica —, quando ne *La Kabbalah e il suo simbolismo* ci racconta, appunto, una storia. Nato a Berlino nel 1897, studente di filosofia, filologia semitica, matematica, addottorato a Monaco nel 1922, «*salito*» (emigrato) a Gerusalemme nel 1923, l'ottantatreenne presidente dell'Accademia delle Scienze d'Israele ci racconta «*una storia molto modesta, ma vera, capitata nel 1924 a un giovane che conoscevo bene [...]*». La storia è palesemente autobiografica. Quel giovane, che Scholem «*conosceva bene*», venne a Gerusalemme nel 1924 e «*vestito con i modesti panni della filologia e storia moderna [...] cercò di mettersi in contatto con il circolo degli ultimi cabbalisti, che da duecento anni vi coltivavano la tradizione esoterica degli ebrei orientali*». Ci riuscì, trovò un cabbalista disposto a insegnargli, ma ad una condizione difficile da accettare da parte di uno scienziato moderno: «*La condizione era tale che forse non tutti i miei lettori potranno indovinarla: era di non fare nessuna domanda*».

È la condizione posta da chi sa di poter raccontare veramente, solo se nessuno gli chiede spiegazioni. Scholem ricorda impeccabilmente, a questo proposito, l'espressione di Schelling circa la mitologia: «*una filosofia narrativa*». Ed è una condizione che implica un raccontare puramente e sostanziosamente evocatorio: un raccontare eversivo nei confronti della stessa «*passione delle domande*» ebraica (come osserva Scholem); un raccontare come trasgressione di ogni forma di pensiero che debba essere costruito secondo il metodo della domanda e risposta: un raccontarsi insieme, nella creazione e dinanzi alla creazione.

Nella sua multiformità, la tradizione mistica ebraica conduce spesso a questo raccontare come trasgressione, e talvolta all'analogo, ma nella nostra lingua più aspro, pregare come trasgressione. È il grande mito dell'uomo che accetta di calarsi interamente nell'*umano-qui*, tanto da considerare le leggi dell'*umano-qui* appunto come leggi, come un quid suscettibile di trasgressione – ma non rinuncia alla libertà di trasgredire.

Scholem dice che «il mito cabbalistico aveva “senso”, perché nasceva da un rapporto pienamente realizzato con una realtà che, anche e precisamente nel suo orrore, [...] poteva proiettare potenti simboli della vita ebraica, concepita come caso estremo dell'umano in generale». Nella condizione posta dal cabbalista all'allievo («non fare nessuna domanda») era già consegnato il primo segreto: nel raccontarsi ciascuno è «caso estremo dell'umano in generale»; nel tacersi — in chi scrive lettere non consegnate e in chi non cerca di riceverle — vi è il rischio del non umano, dei «casi medi» dell'universalmente umano quale mistificazione dell'uomo. Se si tratta di segreti, come sono quelli del «caso estremo» latente in ognuno, ogni domanda dev'essere un raccontarsi, ogni risposta un «Mi racconti la storia...»?



1. Furio Jesi a Gershom Scholem

Turin, le 26 Novembre 1966

Via Principi d'Acaia, 7

Monsieur le Professeur,

je me permets de m'adresser à vous, car l'étude de vos œuvres m'a ouvert des profondeurs de l'esprit juif que moi - fils d'un juif et d'une chrétienne, élevé dans la culture chrétienne -, je supposais obscurément et je voyais à l'horizon sombre de ma nature et des espoirs.

Je suis un historien des religions, spécialisé dans le domaine égyptien et grec; mes travaux ont pour objet principal les survivances des mythes et des expériences religieuses des anciens dans les cultures modernes. Mais une impulsion, que je pourrais dire seulement religieuse, m'a poussé à entreprendre l'étude de l'hébreu pour lire dans la langue de mes pères les textes qui ont été la source de leur vie spirituelle. Et maintenant je peux lire la Torah et je me prépare à lire (pour la première fois en hébreu) les textes talmudiques et le Zohar. A ce point, j'ai aperçu que mon athéisme devient de plus en plus hésitation à donner un nom à l'obscurité que je remarque aux profondeurs de l'être, refus d'une dénomination qui me paraît blasphème. J'ai étudié dans les ouvrages scientifiques (mais pas encore dans les textes originaux) le mysticisme juif, et j'ai été dans cette étude votre élève. J'ai reçu des illuminations qui ont guéri mon esprit, mais j'ai été troublé par toutes les affirmations des mystiques sur la nature de Dieu. Est-il possible parler de Dieu? Voilà mon interrogatif et mon trouble. J'observerais seulement que Dieu est ténèbres, et je voudrais me taire.

La raison de ma lettre est la suivante: pouvez-vous me dire, avec votre bienveillance pédagogique de maître, si ma pensée est tout-à-fait éloignée de la religion juive, ou si j'ai la possibilité de rentrer dans l'orthodoxie? Vous direz que ce problème doit être résolu dans ma conscience. Mais ma doctrine est si faible que je cherche un maître capable de guider ma pensée ou mon émotion. Je me suis adressé à vous car vous même vous êtes un historien des religions et parlez mon langage. Mais je vous prie, si vous ne désirez pas accomplir cette tâche, de me suggérer le nom de la personne qui, par sa vocation ou son propos, veuille m'instruire. En Israël, il y en a sûrement.

Je vous remercie d'avance et je vous prie, Monsieur le Professeur, de croire à l'expression de mes sentiments les plus dévoués.

Furio Jesi

2. Gershom Scholem a Furio Jesi

Jerusalem, 1.4.1973

Dear Mr. Jesi,

some time ago I received your *Mitologie intorno all'illuminismo* which you kindly sent me. My Italian is not very good but I was able to understand a considerable part of it. It interested me very much. I do not know whether you read Hebrew in which case I would have recommended to you some of my papers which are quite relevant to the subject of your chapter on Sabbatianism and Frankism. But I suppose you could read some of my writings on the subject in the English volume "The Messianic Idea in Judaism" published 1971 by Schocken Books New-York. I have no copy at hand, otherwise I would have sent you one. Besides these essays I have published a long paper on the details of Moses Dobruschkas career and if you are interested and know of somebody who would translate it for you, I would be pleased to send you an offprint. I have spent years on this enquiry on Dobruschka. It may also be that my forthcoming detailed study of Sabbatai Tsvi and Sabbatianism during his life time in English would be of considerable interest from your point of view. It is going to come out in Princeton University Press this summer.

With kind regards

sincerely yours

Gershom Scholem



3. Furio Jesi a Gershom Scholem

Frazione Lortallo

I - 28010 Ameno (Novara)

28.5.1973

Monsieur le Professeur,

J'ai reçu, aujourd'hui seulement, votre lettre du 1er Avril, et je vous en remercie beaucoup. Je puis lire l'hébreu (je compte des rabbins parmi mes aïeux); partant, je serais très heureux de recevoir votre étude sur Moses Dobruschka.

Votre intérêt au sujet de mon livre *Mitologie intorno all'illuminismo* m'a très flatté. Est-ce que vous préférez lire l'espagnol, au lieu de l'italien? Dans le cas de l'affirmative, je pourrais vous envoyer la traduction en espagnol de mon *Letteratura e mito*: un hommage bien modeste auprès de ce que vous m'avez donné par vos livres.

Agréez, Monsieur Le Professeur, l'expression de mes sentiments les plus dévoués.

Furio Jesi